

Pœnituisse ferunt, aliâ nunc ire, Caicum.
 Nec non Sicanias volvens Amasenus arenas
 Nunc fluit; interdum suppressis fontibus aret.
 Ante bibebatur: nunc quas contingere nolis
 Fundit Anigrus aquas: postquam (nisi vatibus omnis
 Eripienda fides) illic lavere bimembres
 Vulnera, clavigeri quæ fecerat Herculis arcus.
 Quid? non et Scythicis Hipanis de montibus ortus
 Qui fuerat dulcis, salibus vitiatur amaris?
 Fluctibus ambitæ fuerant Antissa, Pharosque,
 Et Phœnissa Tyrus, quarum nunc insula nulla est.
 Leucada continuam veteres habuere coloni:
 Nunc freta circumeunt. Zancle quoque juncta fuisse
 Dicitur Italiæ, donec confinia pontus
 Abstulit, et mediâ tellurem reppulit undâ.
 Si quæras Helicen, et Buran, Achaidas urbes,
 Invenies sub aquis, et adhuc ostendere nautæ
 Inclinata solent cum mœnibus oppida mersis.

Atid. Ripa, via.

Amasenus. Fiume di Sicilia.

Anigrus. Fiume del Peloponneso: le sue acque di dolci divennero amare dopochè vi si lavarono i Centauri feriti dalle saette avvelenate di Ercole.

Hipanis. Oggi *Bog*, fiume di Polonia che si scarica nel Dnieper.

Antissa. Isola del mare Egeo, la quale, secondo Plinio, si congiunse con Lesbo.

Pharos. Anche questa una volta fu un'isola vicina ad Alessandria: poi si unì al continente.

... Faro, isola già che lunge
 Giacque dal lito, al lito or si congiunge.

(GERUS. C. XV.)

Tyros. Città una volta opulentissima della Fenicia: ai tempi di Alessandro era isola come si ha da Q. Curzio e da altri autori.

Leucada. Una delle isole Ioniche: oggi *S. Maura*. Una volta congiunta al territorio (*continuum*) dell'Epiro ne fu staccata per opera degli abitanti.

Nunc freta. Ora isola.

Zancle. Oggi *Messina*. Qui sta per tutta la Sicilia. Si vuole che una volta questa isola fosse unita al continente Italiano e che un terremoto la separasse. Allude a ciò Dante (*Purg. C. XIV.*) quando dice:

L'alpestro monte ond'è tronco Peloro ecc.

Helicen. Città di Acaia. Paolo Orosio dice che questa città fu ingoiata dalla terra per un fortissimo terremoto nell'anno di Roma 566. Questo fatto avvenne dopo i tempi di Pitagora, e perciò il poeta anticipa i tempi come lo ha fatto anche parlando di Tiro.

Est prope Pythæam tumulus Trœzena sine ullis
 Arduus arboribus, quondam planissima campi
 Area, nunc tumulus: nam (res horrenda relatu)
 Vis fera ventorum, cæcis inclusa cavernis,
 Exspirare aliquâ cupiens, luctataque frustra
 Liberiore frui cælo; cum carcere rima
 Nulla foret toto, nec pervia flatibus esset,
 Extentam tumefecit humum, ceu spiritus oris
 Tendere vesicam solet, aut derepta bicorni
 Terga capro tumor ille loci permansit, et alti
 Collis habet speciem, longoque induruit ævo.

C A P. VII.

Altre trasformazioni delle cose.

Plurima cum subeant audita, aut cognita nobis,
 Pauca super referam. Quid? Non et lymphæ figuras
 Datque capitque novas? Medio tua, corniger Ammon,
 Unda die gelida est, ortuque, obituque calescit.
 Admotis Athamantis aquis accendere lignum
 Narratur, minimos cum luna recessit in orbes.

Trœzena. Città dell'Argolide detta Pittea dal re Pitteo: nelle vicinanze di questa città a' tempi di Antigono re de' Macedoni si videro per forza de'calori sotterranei scaturir fuori acque calde, come lo attesta Pausania. Forse nel medesimo tempo si alzò questo monticello di cui parla il poeta.

Aliquâ. Parte.

Cum carcere rima nulla etc. Non essendovi nella caverna alcuna fessura ecc.

Spiritus oris. Il fiato.

Vesicam. Un pallone da giuoco.

Terga capro etc. Un otre fatto di pelle di capro.

VII. *Plurima cum subeant etc.* Essendochè molte cose sentite dire mi ritornino a mente, poche altre ne ricorderò oltre alle sudette.

Ammon, etc. In Libia Giove Ammone era adorato sotto la forma di ariete. Presso il suo tempio, secondo Q. Curzio e altri, era un fonte chiamato acqua del sole: a mezzogiorno quest'acqua era ghiacciata, e calda al sorgere e al tramontare del sole.

Athamantis etc. Fontana nell'Epiro sacra a Giove. Questa, dice Plinio, spegne le fiaccole accese, e le accende se vi si appressano spente, quando la luna è scema.

Flumen habent Cicones, quod potum saxea reddit
 Viscera, quod tactis inducit marmora rebus.
 Cratis, et huic Sybaris vestris conterminus oris,
 Electro similes faciunt, auroque capillos:
 Quodque magis mirum, sunt qui non corpora tantum
 Verum animos etiam valeant mutare liquores.
 Clitorio quicumque sitim de fonte levarit,
 Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.
 Seu vis est in aqua calido contraria vino:
 Sive (quod indigenæ memorant) Amithaone natus,
 Prætidæ attonitas postquam per carmen, et herbas
 Eripuit furiis, purgamina mentis in illas
 Misit aquas; odiumque meri permansit in undis.
 Huic fluit effectum dispar Lyncestius amnis,
 Quem quicumque parum moderato gulture traxit,
 Haud aliter titubat, quam si mera vina bibisset.
 Est locus Arcadiæ, Pheneum dixere priores,
 Ambiguus suspectus aquis, quas nocte timeto;

Cicones. Popoli di Tracia. Non si sa qual sia il nome del fiume qui ricordato, se per avventura non è l'Ebro. Plinio dice che se vi si gettava un legno veniva tosto ricoperto da una scorza di sasso. Lo stesso effetto producono al presente le acque del Velino nell'Umbria. Anche le acque del fiume Elsa in Toscana hanno la proprietà di ricoprire d'un tartaro petrigno ciò che vi s'immerge. A ciò allude Dante, *Purg. C. XXXIII.*

E se stati non fosser acqua d'Elsa
 Li pensier vani intorno alla tua mente ecc.

Cratis, et . . . Sybaris. Due fiumi di Calabria. Molti autori parlano della proprietà delle loro acque accennata qui da Ovidio, cioè di dare ai capelli un colore biondo traente al rosso.

Sunt qui non corpora etc. Sono alcune acque che hanno la proprietà di mutare gli animi non che i corpi.

Clitorio. Fonte d'Arcadia. Anche secondo Plinio e Varrone chi beveva della sua acqua prendeva a noia il vino.

Amithaone natus. Melampo insigne medico figlio di Amithaone. Egli ridusse co'suoi medicamenti a sanità le figlie di Preto re degli Argivi le quali per essersi vantate più belle di Giunone vennero a tal furore da credersi vacche.

Lyncestius. Fiume di Macedonia. Le sue acque per effetto contrario a quello prodotto dal fonte Clitorio ubriacavano chi le beveva. Lo attesta Plinio.

Pheneum. Città d'Arcadia ne' cui dintorni era un lago del medesimo nome, e detto secondo Pausania anche *Stige*: le sue acque in certi tempi avevano la proprietà di uccider gli uomini e i greggi, di spezzare i vasi, e di discioglierne i metalli. Dell'esser nocevoli la notte e non il giorno, nessuno, tranne Ovidio, ne ha fatto parola.

Nocte nocent potæ, sine noxâ luce bibuntur.
 Sic alias, aliasque lacus et flumina vires
 Concipiunt: tempusque fuit, quo navit in undis,
 Nunc sedet Ortygie. Timuit concursibus Argo
 Undarum sparsas Symplegadas elisarum;
 Quæ nunc immotæ perstant, ventisque resistunt.
 Nec, quæ sulfureis ardet fornacibus Ætna,
 Ignea semper erit, neque enim fuit ignea semper.
 Nam sive est animal tellus, et vivit, habetque
 Spiramenta locis flammam exhalantia multis,
 Spirandi mutare vias, quotiesque movetur,
 Has finire potest, illas aperire cavernas:
 Sive leves imis venti cohibentur in antris,
 Saxaque cum saxis, et habentem semina flammæ
 Materiam jactant; ea concipit ictibus ignem:
 Antra relinquuntur sedatis frigida ventis;
 Sive bituminæ rapiunt incendia vires,
 Luteave exiguis ardescunt sulfura fumis:
 Nempe ubi terra cibos, alimenta pingua flammæ
 Non dabit, absumptis per longum viribus ævum,
 Naturæque suum nutrimentum deerit edaci,
 Non feret illa famem, desertaque deseret ignes.

Sedet. Stà immobile. Vedi Lib. VI. Cap. V.

Ortygie. Delo.

Argo. La nave su cui i Greci, detti perciò Argonauti, andarono alla conquista del vello d'oro. Vedi Lib. VII. Cap. I.

Symplegadas. Oggi le Pavonare; due isolette, o scogli di contro al Bosforo Tracio, le quali si movevano, secondo gli antichi, l'una contro l'altra.

Ignea. Vomitante fiamme.

Animal. Gli stoici credevano che la terra fosse un corpo animato: anche Pitagora aderiva a questa sentenza.

Spiramenta. Spiragli, aperture.

Finire. Chiudere.

Materiam. La pece, lo zolfo, e il bitume.

Antra relinquuntur etc. Allorchè i venti staranno in calma, e non faranno più accender quella materia, gli antri torneranno ad esser freddi, e l'Ætna non vomiterà più fiamme.

Sive bituminæ etc. Ossia che gl'incendii dell'Ætna abbiano origine dal bitume e dallo zolfo ecc.

Rapiunt incendia. Facilmente s'infiammano.

Lutea. Di color pallido.

Naturæ . . . edaci. Al fuoco divoratore.

Deserta . . . deseret etc. Privata degli alimenti cesserà d'infiammarsi, di eruttar fuoco.

CAP. VIII.

Continua il medesimo argomento.

Esse viros fama est in hyperboreâ Pallene,
 Qui soleant levibus velari corpora plumis,
 Cum Tritoniacam novies subiere paludem:
 Haud equidem credo: sparsæ quoque membra veneno
 Exercere artes Scythides memorantur easdem.
 Si qua fides rebus tamen est addenda probatis,
 Nonne vides quæcumque morâ, fluidoque calore
 Corpora tabuerint, in parva animalia verti?
 I, scrobe delectâ maclatos obrue tauros:
 (Cognita res usu) de putri viscere passim
 Florilegæ nascuntur apes, quæ more parentum
 Rura colunt, operique favent, in spemque laborant.
 Pressus humo bellator equus crabronis origo est.
 Concava litoreo si demas brachia canero,
 Cetera supponas terræ, de parte sepultâ
 Scorpius exhibit, caudaque minabitur unca.
 Quæque solent canis frondes intexere filis
 Agrestes tineæ (res observata colonis)
 Ferali mutant cum papilione figuram.

VIII. *Hyperboreâ*. Settentrionale.

Pallene. Città di Tracia. Ivi era il lago Tritonio, il quale secondo la favola aveva la proprietà di convertire in uccello chiunque vi si fosse immerso nove volte.

Sparsæ quoque membra etc. Le donne di Scizia dopo essersi unte le membra di veleno esercitano le medesime arti degli abitanti di Pallene, cioè si vestono di penne, si mutano in uccelli.

Si qua fides rebus etc. Se vuoi prestar fede alle cose provate dall'esperienze.

Tabuerint. Da *tabescere*, corrompersi, putrefarsi.

In parva animalia verti. Gli antichi credevano erroneamente dai cadaveri imputriditi si generassero gl'insetti. Quindi derivò l'opinione che dai tori uccisi e sotterrati si potessero trarne nuovi sciami di api. Vedi Virgilio *Georg. IV.* Francesco Redi il primo combattè l'errore che gl'insetti nascano dalla putredine.

Parentum. Dei tori.

Pressus humo bellator equus etc. Il destriero sotterrato dà origine ai calabroni.

Tineæ etc. I bruchi si trasmutano in farfalle (*papilione*).

Ferali. Di cattivo augurio. La farfalla, dice Plinio, che vola di notte intorno ai lumi si conta tra i malefici.

Semina limus habet virides generantia ranas,
 Et generat truncas pedibus; mox apta natando
 Crura dat, utque eadem sint longis saltibus apta,
 Posterior superat partes mensura priores.
 Nec catulus, partu quem reddidit ursa recenti,
 Sed male viva caro est: lambendo mater in artus
 Fingit, et in formam, quantam capit ipsa, reducit.
 Nonne vides, quos cera tegit sexangula fœtus
 Melliferarum apium, sine membris corpora nasci,
 Et serosque pedes, serasque assumere pennas?
 Junonis volucrem, quæ caudâ sidera portat,
 Armigerumque Jovis, Cythereïadasque columbas,
 Et genus omne avium, mediis e partibus ovi
 Ni sciret fieri, quis nasci posse putaret?
 Sunt qui, cum clauso putrefacta est spina sepulchro,
 Mutari credant humanas anque medullas.

Semina limus habet etc. Anche Plinio dice che le rane nascono dal limo e che in quello risolvonsi.

Posterior superat partes etc. Le gambe di dietro sono più lunghe di quelle d'avanti.

Nec catulus, partu etc. Il recente parto dell'orsa non è vero orsacchio, ma una massa di carne mal viva.

Lambendo mater etc. La madre leccandolo dà figura alle membra e lo reca alla forma che ha essa medesima.

Cera . . . sexangula. I favi delle api si compongono di cellule a sei angoli.

Fœtus etc. Le piccole api appena nate non hanno membra distinte. Così anche Virgilio (*Georg. IV.*)

Trunca pedum primo, mox et stridentia pennis.

Junonis volucrem, etc. Il pavone sacro a Giunone che ha stellata la coda.

Armigerum . . . Jovis. L'aquila che porta i fulmini a Giove. Perciò l'Ariosto (C. VI.) la chiama:

Celer ministro del fulmineo strale.

Cythereïadas . . . columbas. Le colombe sacre a Venere.

Mediis e partibus ovi. Dal torlo dell'uovo.

Sunt qui, cum clauso etc. Anche Plinio dice che dalla midolla della spina dorsale dell'uomo quando si putrefa nasce un serpente.

CAP. IX.

La fenice, il camaleonte ecc.

... per li gran savi si confessa
Che la fenice muore e poi rinasce
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
(DANTE, Inf. C. XXIV.)

Hæc tamen ex aliis generis primordia ducunt:
Una est, quæ reparat, sequæ ipsa reseminet, ales:
Assyrii Phœnica vocant, nec fruge, nec herbis
Sed thuris lacrymis, et succo vivit amomi.
Hæc ubi quinque suæ complevit secula vitæ,
Hicis in ramis, tremulæve cacumina palmæ
Unguibus et duro nidum sibi construit ore.
Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,
Quassaque cum fulvâ substavit cinnama myrrhâ;
Se super imponit, finitque in odoribus ævum.
Inde ferunt, totidem qui vivere debeat annos,

IX. *Primordia ducunt.* Traggono origine.
Reparat . . . reseminet. Si rinnova, si riproduce.
Nec fruge, nec herbis etc. Così Dante, *Inf. C. XXIV.*

Erba nè biada in sua vita non pasce.
Ma sol d'incenso lacrime, e d'amomo,
E nardo e mirra son l'ultime fasce.

Molti parlarono della fenice, ma nessuno la vide. Erodoto dice di averla vista in pittura. Quindi il Metastasio:

È la fede degli amanti
Come l'Araba fenice:
Che vi sia ciascun lo dice,
Ove sia nessun lo sa.

Casias, et nardi etc. La cassia, il cinnamomo, e il nardo sono pianticelle di soavissimo odore dalle quali gli antichi traevano preziosi unguenti. Il Tasso (*Gerus. C. XVII.*) dice:

l'immortal fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna,
Ha l'esequie, ha i natali, ha tomba, e cuna.

Vedi anche Giorn. V. del *Mondo creato*.

Quassa. Divisa in piccolissime parti.

Fulvâ. Di colore aureo, come era la mirra più eccellente. Quindi spesso i Latini usavano la parola *myrrheus* invece di *fulvus*.

Corpore de patrio parvum Phœnica renasci.
Cum dedit huic ætas vires, onerique ferendo est,
Ponderibus nidi ramos levat arboris altæ,
Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulcrum:
Perque leves auras Hyperionis urbe potitus,
Ante fores sacras Hyperionis æde reponit.
Id quoque, quod ventis animal nutritur, et aurâ
Prolinus assimulat tetigit quoscumque colores.
Victa racemifero lynceas dedit India Baccho:
E quibus, ut memorant, quicquid vesica remisit,
Vertitur in lapides, et congelat aëre lacto.
Sic et corallium, quo primum contigit auras
Tempore durescit; mollis fuit herba sub undis.
Deseret ante dies, et in alto Phæbus anhelos
Æquore tinget equos, quam consequar omnia dictis
In species translata novas. Sic tempora verti
Cernimus, atque illas assumere robora gentes,
Concidere has: sic magna fuit censuque, virisque,
Perque decem potuit tantum dare sanguinis annos:
Nunc humilis veteres tantummodo Troja ruinas,
Et pro divitiis tumulos ostendit avorum.
Clara fuit Sparte, magnæ viguere Mycenæ;

Ponderibus nidi etc. Portando via il nido alleggerisce i rami dell'albero.

Hyperionis urbe. Eliopoli, o città del Sole: è sui confini dell'Egitto e dell'Arabia, e oggi chiamasi *Balbeck*.

Æde. Tempio.

Ventis animal. Il camaleonte animale del genere delle lucertole: siccome il più delle volte sta a bocca aperta per prender le mosche fu creduto che si nutra di venti e di aure.

Assimulat . . . quoscumque colores. Prende tutti i colori de' corpi che tocca, tranne il rosso e il bianco, dice Plinio.

Racemifero. Con la testa cinta di grappoli.

Lynceas. Bacco trasse dalla vinta India le linci e le aggiogò al suo carro.

Quicquid vesica remisit, etc. L'orina. Dell'orina delle linci, dice Plinio che si ghiaccia o si secca in gemme simili ai carbonchi, e chiamale *lyncurii*.

Corallium. Vedi Lib. IV. Cap. II.

Deseret ante dies, etc. Mi mancherebbe il giorno prima che io potessi esprimere a parole tutte le trasformazioni delle cose.

Illas assumere robora gentes, etc. Veggiamo alcuni popoli venire a grandezza, altri andare in decadenza.

Magna . . . censu etc. Florida di ricchezze e di uomini.

Nec non Cecropiæ, nec non Amphionis arces:
Vile solum Sparte est, altæ cecidere Mycenæ;
OEdipodionæ quid sunt, nisi fabula, Thebæ?
Quid Pandionæ nunc sunt, nisi nomen, Athenæ?

C A P. X.

Pitagora canta la futura grandezza di Roma.

Nunc quoque Dardaniam fama est consurgere Romam
Appenninigenæ quæ proxima Tybridis undis
Mole sub ingenti rerum fundamina ponit.
Hæc igitur formam crescendo mutat, et olim
Immensi caput orbis erit: sic dicere vates,
Faticinasque ferunt sortes: quantumque recordor,
Dixerat Æneæ, cum res Trojana labaret,
Priamides Helenus flenti dubioque salutis:
Nate Deâ, si nota satis præsentia nostræ
Mentis habes: non tota cadet, te sospite, Troja.
Flamma tibi, ferrumque dabunt iter: ibis, et unâ
Pergama rapta ferēs: donec Trojæque, libique
Externum patrio contingat amicus arvum.
Urbem etiam cerno Phrygios debere nepotes,
Quanta nec est, nec erit, nec visa prioribus annis.
Hanc alii proceres per sæcula longa potentem,

Cecropiæ. Atene detta Cecropia dal re Cecrope.
Amphionis arces. Tebe. Vedi Lib. VI. Cap. VI. È detta OEdipodionæ perchè vi regnò Edipo.

X. Dardaniam. Perchè deve la sua origine a Enea discendente da Dardano.

Appenninigenæ. Epiteto nuovo: che nasce dagli Appennini.

Faticinas . . . sortes. Gli oracoli che predicano il volere dei fati.

Recordor. Perchè Pitagora avea ascoltate queste cose a tempo della guerra troiana quando era Euforbo. Vedi sopra Cap. III.

Helenus. Vedi Lib. XIV.

Si nota satis. Se abbastanza mi provasti perito augure.

Flamma tibi, etc. Uscirai salvo di mezzo alle fiamme.

Et unâ Pergama etc. E porterai teo i fati troiani, e la speranza di fabbricare una nuova Troia.

Cerno. Il vate vede le cose che predice. Veggo i nipoti dei Frigi destinati dai fati a fabbricare una città che vincerà tutte l'altre.

Sed dominam rerum de sanguine natus Juli
Efficiet; quo, cum tellus erit usa, fruentur
Æthereæ sedes, cælumque erit exitus illi.
Hæc Helenum cecinisse Penatigero Æneæ
Mente memor refero, cognataque mœnia lætor
Crescere, et utiliter Phrygibus vicisse Pelasgos.
Ne tamen, oblitis ad metam tendere longe
Exspatiemur equis; cælum, et quodcumque sub illo est,
Immutat formas, tellusque, et quicquid in illa est.
Nos quoque pars mundi (quoniam non corpora solum,
Verum etiam volucres animæ sumus, inque ferinas
Possumus ire domos, pecudumque in pectora condi)
Corpora quæ possunt animas habuisse parentum,
Aut fratrum, aut aliquo junctorum fœdere nobis,
Aut hominum certe, tuta esse, et honesta sinamus;
Neve Thyesteis comulemur viscera mensis.
Quam male consuescit, quam se parat ille cruori
Impius humano, vituli qui guttura cultro
Rumpit, et immotas præbet mugitibus aures!
Aut qui vagitus similes puerilibus hædum
Edentem jugulare potest; aut alite vesci,
Cui dedit ipse cibos! quantum est quod desit in istis

Dominam rerum. Donna del mondo.

Natus etc. Adula Augusto.

Penatigero. Che porta gli Dei Penati. Parola coniatà da Ovidio.

Cognata. Perchè Pitagora una volta era stato Euforbo Troiano.

Utiliter Phrygibus etc. Son lieto della vittoria dei Greci sui Troiani perchè dette motivo alla fondazione di Roma.

Ne tamen, etc. Ma per non vagar troppo lontano dall'argomento, per tornare al nostro proposito del cibarsi delle carni ecc. Vedi sopra Cap. II.

Nos quoque pars etc. Essendo anche noi una parte del mondo, non dobbiamo distruggere le altre cioè gli animali.

Volucres. Quasi trasvolanti da un corpo a un altro.

Neve Thyesteis cumulemur etc. Non imbandiamo le nostre mense di vivande simili a quelle di Tieste. Perocchè come Tieste nol sapendo mangiò le carni dei figli, così noi mangiando gli animali forse mangeremmo le membra dei nostri padri e fratelli, le anime de' quali possono essere trasmigrate ne' corpi di questi animali medesimi.

Quam male consuescit, etc. O quanto si avezza male, quanto si familiarizza col sangue umano chi uccide un vitello!

Quantum est quod desit etc. Quanto poco ci manca da questa strage all'omicidio (*plenum facinus*); quanto dall'una all'altro è facile il passo!

Ad plenum facinus? quam transitus inde paratus?
 Bos aret, aut mortem senioribus imputet annis.
 Horriferum contra Borean ovis arma ministret,
 Ubera dent saturæ manibus pressanda capellæ.
 Retia cum pedicis, laqueosque artesque dolosas
 Tollite, nec volucres viscatâ fallite virgâ,
 Nec formidatis cervos includite pennis,
 Nec celate cibis uncos fallacibus hamos.
 Perdite, siqua nocent: verum hæc quoque perditæ tantum:
 Ora vacent epulis, alimenta que congrua carpant.

C A P. XI.

Ippolito trasformato in Virbio.

... e non lontano
 Era di Cinzia il sacro lago e il bosco,
 Ove a Stige ritolto, e della Ninfa
 Egeria in cura Ippolito traeva
 Cangiato in Virbio la seconda vita.
 (MONTI, Feron. C. I.)

Talibus atque aliis instructo pectore dietis,
 In patriam remeasse ferunt, ultroque petitum
 Accepisse Numam populi Latialis habenas.
 Conjuge qui felix Nymphâ, ducibusque Camenis,
 Sacrificos docuit ritus, gentemque feroci
 Assuetam bello pacis traduxit ad artes.
 Qui postquam senior regnumque ævumque peregit,
 Extinctum Latiaëque nurus, populusque, patresque
 Desseverare Numam: nam conjux, urbe relicta,

Arma. Le lane che ci sono di difesa contro il freddo.
Viscatâ . . . virgâ. La pania, i pantaloni.
Formidatis . . . pennis. Intendesi una cordicella dei cacciatori
 tutta intessuta di penne alla cui vista i cervi presi da spavento fug-
 givano e incappavano nelle reti.
Vacent. Si astengano.
Congrua. Convenienti all'uomo.
 XI. *Talibus atque aliis etc.* Istruito di queste e di altrettali dot-
 trine di Pitagora dicono che Numa toruasse in patria, a Cure.
Latialis. Latino, del Lazio, ove era Roma.
Nymphâ. Egeria.
Sacrificos . . . ritus. Le ceremonie dei sacrifici.
Latia . . . nurus. Le donne latine.

Vallis Aricinae densis latet abdita silvis:
 Sacraque Orestæ gemitu, questuque Dianæ
 Impedit. Ah quoties Nymphæ nemorisque lacusque
 Ne faceret monuere, et consolantia verba
 Dixerunt! quoties flenti Theseus heros
 Siste modum, dixit: nec enim fortuna querenda
 Sola tua est; similes aliorum respice casus,
 Mitius ista feres; utinamque exempla dolentem
 Non mea te possent relevare! sed et mea possunt.
 Fando aliquem Hippolytum vestras (puto) contigit aures
 Credulitate patris; sceleratâ fraude novercæ
 Occubuisse neci; mirabere, vixque probabo:
 Sed tamen ille ego sum. Me Pasiphæia quondam
 Tentatum frustra patrium temerare cubile,
 Quod voluit, finxit voluisse, et crimine verso,
 Indiciine metu magis, offensane repulsæ,
 Arguit: immeritumque pater projecit ab urbe,
 Hostilique caput prece detestatur euntis.

Aricinae. Di Aricia (oggi *la Riccia*) città del Lazio sotto il mon-
 te Albano: ove Oreste ucciso Toante trasportò la statua di Diana
 Taurica insieme colla sorella Ifigenia. Diana fu adorata nella selva
 vicina ad Aricia secondo il rito straniero e le venivano sacrificati
 gli schiavi.

Sacraque Orestæ. Impedi co' suoi lamenti i sacrifici di Diana
 Orestea.

Ne faceret. Cioè che non eccedesse nel pianger Numa.

Theseus heros. Ippolito figlio di Teseo che presedeva al tempio
 di Diana Aricina.

Siste modum. Poni freno al pianto.

Nec enim fortuna etc. Ne tu sola sei da compiangere.

Utinam . . . exempla etc. Volesse il cielo che io potessi alle-
 viare il tuo dolore piuttosto cogli esempi delle altrui che delle mie
 sventure.

Fando aliquem etc. Se nel discorrere ti giunse mai all'orec-
 chie ecc.

Credulitate patris. Cioè di Teseo troppo credulo a Fedra che
 accusava il figliastro. Essa era figlia di Pasife, e perciò detta qui
Pasiphæia.

Sceleratâ fraude novercæ. Così Dante, *Purg. C. XVII.*

Per la spietata e perfida noverca.

Quod voluit, finxit. Finse che io avessi voluto quello che essa
 volle. Mi appose la sua colpa.

Immeritum. Me innocente.

Hostili . . . prece. Con imprecazione conveniente a un nemico,
 non ad un padre.

Pittheam profugo curru Trœzena petebam,
 Jamque Corinthiaci carpebam litora ponti,
 Cum mare surrexit, cumulusque immanis aquarum
 In montis speciem curvari, et crescere visus,
 Et dare mugitus, summoque cacumine findi.
 Corniger hinc taurus ruptis expellitur undis,
 Pectoribusque tenus molles erectus in auras,
 Naribus, et patulo partem maris evomit ore,
 Corda pavent comitum, mihi mens interrita mansit
 Exiliis contenta suis. Tum colla feroces
 Ad freta convertunt, erectisque auribus horrent
 Quadrupedes, monstrique metu turbantur, et altis
 Præcipitant currum scopulis; ego ducere vana
 Fræna manu, spumis albetibus oblita, luctor,
 Et retro lentas tendo resupinus habenas.
 Nec vires tamen has rabies superasset equorum;
 Ni rota, perpetuum quæ circumvertitur axem,
 Stipitis occursu fracta, ac disjecta fuisset.
 Excitior curru: lorisque tenentibus artus,
 Viscera viva trahi, nervos in stirpe teneri,
 Membra rapi partim, partim deprensa relinqui,
 Ossa gravem dare fracta sonum, fessamque videres
 Exhalari animam, nullasque in corpore partes
 Noscere quas posses, unumque erat omnia vulnus.
 Num potes, aut audes cladi componere nostræ,
 Nympha, tuam? Vidi quoque luce carentia regna,

Trœzena etc. Vedi Lib. VI. Cap. X.

Mare surrexit. Si gonfiò il mare.

Cacumine findi. Rompersi, aprirsi nella cima.

Corniger . . . taurus etc. Un vitello marino.

Exiliis contenta. Non temendo di peggio dell'esilio.

Ducere. Piegare, stringere.

Oblita. Da obliò.

Stipitis occursu etc. All'urto di un tronco.

Lorisque tenentibus artus. Avviluppati nelle briglie i piedi e le mani.

Stirpe. Sterpo, bronco.

Partim deprensa etc. Parte rimanere attaccate ai bronchi.

Unumque erat omnia vulnus.

E fatto è il corpo suo solo una piaga.

(GERUS. C. VIII.)

Audes . . . componere etc. Osi paragonare la tua sventura alla mia.

Et lacerum fovi Phlegethontide corpus in undâ:
 Nec, nisi Apollinæ valido medicamine prolis,
 Reddita vita foret: quam postquam fortibus herbis,
 Atque ope Pæoniâ, Dite indignante, recepi,
 Tum mihi, ne præsens augerem muneris hujus
 Invidiam, densas objecit Cinthia nubes:
 Utque forem tutus, possemque impune videri,
 Addidit ætatem, nec cognoscenda reliquit
 Ora mihi: Cretenque diu dubitavit habendam
 Traderet, an Delon; Delo Cretaque relictis,
 Hic posuit; nomenque simul, quod possit equorum
 Admonuisse, jubet deponere; quique fuisti
 Hippolytus, dixit, nunc idem Virbius esto.
 Hoc nœmus inde colo, de Disque minoribus unus
 Numine sub dominæ lateo, atque accenseor illi.

CAP. XII.

Egeria mutata in fonte. Tagete nato dalla terra. L'asta di Romolo frondeggia. Moderazione di M. Genuzio Cipo.

Non tamen Ægeriæ luctus aliena lavare
 Damna valent, montisque jacens radicibus imis
 Liquitur in lacrimas, donec pietate dolentis

Phlegethontide. Del Flegetonte fiume infernale.

Apollinæ . . . prolis. Esculapio figlio di Apollo a petizione di Diana richiamò alla vita Ippolito.

Ope Pæoniâ. Col soccorso della medicina, Peone fu un medico insigne.

Dite indignante. A malgrado di Plutone.

Ne præsens augerem etc. Affinchè la presenza mia non partorisse invidia tra gli uomini, Diana mi ascose tra fosche nubi onde non fossi veduto.

Addidit ætatem, etc. Mi fece di età maggiore a quella in cui era quando morii.

Cretenque diu dubitavit etc. Stette buona pezza in forse se dovesse farmi abitare in Creta o in Delo.

Hic. In Italia.

Nomenque simul, quod possit etc. Mi tolse il nome antico che mi poteva recare a memoria i cavalli dai quali fui ucciso (καρπος cavallo).

Virbius. Quasi due volte uomo, due volte vivo (*bis vir*).

Numine sub. Sotto la protezione, la tutela.

Accenseor illi. Sono a lei addetto, ascritto tra i suoi sacerdoti.

XII. *Liquitur in lacrymas.* Si strugge in lacrime.

Mota soror Phœbi gelidum de corpore fontem
 Fecit, et æternas artus tenuavit in undas.
 At Nymphas tetigit nova res, et Amazone natus
 Haud aliter stupuit, quam cum Tyrrenus arator
 Fatalem glebam motis aspexit in arvis
 Sponte suâ primum, nulloque agitante, moveri,
 Sumere mox hominis, terræque amittere formam,
 Oraque venturis aperire recentia fatis.
 Indigenæ dixere Tagen, qui primus Hetruscam
 Edocuit gentem casus aperire futuros.
 Utque Palatinis hærentem collibus olim,
 Cum subito vidit frondescere Romulus hastam,
 Quæ radice novâ, non ferro stabat adacto,
 Et jam non telum, sed lenti viminis arbor
 Non expectatas dabat admirantibus umbras.
 Aut sua flumineâ cum vidit Cipo in undâ
 Cornua, vidit enim, falsamque in imagine credens
 Esse fidem, digitis ad frontem sæpe relatis,
 Quæ vidit, tetigit; nec jam sua lumina damnans,
 Restitit, ut victor domito veniebat ab hoste:
 Ad cælumque oculos, et eodem cornua tollens,
 Quicquid, ait, Superi, monstro portenditur isto,
 Seu lætum est, patriæ lætum, populoque Quirini:
 Sive minax, mihi sit: viridique e cespite factas
 Placat odoratis herbosas ignibus aras,

Gelidum . . . fontem. Presso Aricia vi era un fonte e un bosco col nome di Egeria.

Amazone natus. Ippolito figlio di Ippolita regina delle Amazzoni.

Tyrrenus arator. Racconta Cicerone nel secondo *de Divinatione*, che a un contadino etrusco mentre arava comparve sorto fuori della terra un fanciullo nominato poi Tagete, e ch'è insegnò agli Etruschi l'aruspicina.

Fatalem. Smossa dai fati onde di essa nascesse un uomo.

Utque . . . Romulus etc. Ippolito rimase stupito in quella guisa che Romolo quando ecc.

Palatinis. Il colle Palatino uno de' sette di Roma.

Non ferro stabat etc. Stava infitta nel suolo non dalla parte del ferro, ma da quella della radice.

Aut sua flumineâ etc. Non altrimenti stupì Ippolito che Cipo quando si vide cornuto. Questi era un pretore di cui non si sa in qual tempo visse. Il fatto delle corna è ricordato da Plinio e da Valerio Massimo.

Falsam . . . fidem, etc. Reputando essere un'illusione l'immagine delle corna veduta allo specchio dell'acqua.

Placat . . . aras. Cioè coi sacrifici fatti sulle are placò gli Dei.

Vinaque dat pateris, mactatarumque bidentum
 Quid sibi significant trepidantia consulit exta.
 Quæ simul inspexit Tyrrenæ gentis haruspex,
 Magna quidem rerum molimina vidit in illis,
 Non manifesta tamen: cum vero sustulit acre
 A pecudis fibris ad Cipi cornua lumen;
 Rex, ait, o salve; tibi enim, tibi, Cipe, tisque
 Hic locus, et Latiae parebunt cornibus arces.
 Tu modo rumpe moras, portasque intrare patentes
 Appropera; sic fata jubent; namque urbe receptus
 Rex eris, et sceptro tutus potiere perenni.
 Rettulit ille pedem, torvamque a mœnibus urbis
 Avertens faciem, Procul o procul omina, dixit,
 Talia Dii pellant, multoque ego justius ævum
 Exul agam, quam me videant Capitolia regem.
 Dixit, et extemplo populumque gravemque senatum
 Convocat: ante tamen capitis nova cornua fronde
 Velat, et aggeribus factis a milite forti
 Insistit, priscoque Deos de more precatus,
 Est, ait, hic unus, quem vos nisi pellitis urbe,
 Rex erit; is qui sit, signo, non nomine, dicam:
 Cornua fronte gerit, quem vobis indicat augur,
 Si Romam intrarit, famularia jura daturum.
 Ille quidem potuit portas irrumpere apertas,
 Sed nos obstitimus, quamvis conjunctior illo
 Nemo mihi est. Vos urbe virum prohibete, Quirites,
 Vel, si dignus erit, gravibus vincite catenis,
 Aut finite metum fatalis morte tyranni.
 Qualia succinctis, ubi trux insibilat Eurus,
 Murmura pinetis fiunt, aut qualia fluctus

Tyrrenæ gentis. Gli Etruschi erano valentissimi nell'aruspicina, e da essi l'appresero i Romani. Gli aruspici osservavano (*inspiciebant*) le interiora delle vittime.

Magna . . . rerum molimina etc. Grande rivolgimento di cose.

Acre . . . lumen. Acuto sguardo.

Hic locus. Roma.

Arces. Qui significa contrade, regioni.

Procul o procul omina etc. Il Tasso nella *Gerusalemme Liberata* (C. XII.)

Aggeribus factis etc. Stette in un rialto di terra fatto altra volta dai soldati.

Famularia jura. Leggi servili.

Succinctis. Vedi Lib. X. Cap. III.

Æquorei faciunt, si quis procul audiat illos,
 Tale sonat populus: sed per confusa frementis
 Verba tamen vulgi, vox eminet una, Quis ille est?
 Et spectant, frontes, prædictaque cornua quærunt.
 Rursus ad hos Cipus, Quem poscitis, inquit, habetis;
 Et demptâ capiti, populo prohibente, coronâ,
 Exhibuit gemino præsignia tempora cornu.
 Demisere oculos omnes, gemitumque dedere,
 Atque illud meritis clarum (quis credere possit?)
 Inviti videre caput: nec honore carere
 Ulterius passi, festam imposuere coronam.
 At proceres, quoniam muros intrare vetaris,
 Ruris honorati tantum tibi, Cipe, dedere,
 Quantum depresso subjectis bobus aratro
 Complecti posses ad finem lucis ab ortu:
 Cornuaque æratis miram referentia formam
 Postibus insculpunt, longum mansura per ævum.

C A P. XIII.

Esculapio converso in serpente.

Pandite nunc, Musæ, præsentia numina vatam,
 (Scitis enim, nec vos fallit spatiosa vetustas)
 Unde Coroniden circumflua Tibridis alti
 Insula Romuleæ sacris adjecerit urbis.
 Dira lues quondam Latias vitiaverat auras,
 Pallidaque exsanguis squalebant corpora tabo.
 Funeribus fessi postquam mortalia cernunt
 Tentamenta nihil, nihil artes posse medentum,

Quantum depresso subjectis etc. Quanto tu potessi arare in un giorno.

Cornuaque æratis etc. Scolpirono a perpetua memoria del fatto in quella porta un capo umano con due corna.

XIII. *Nec vos fallit.* Nè vi è ignota.

Spatiosa. Lontana dai nostri tempi.

Unde Coroniden. Esculapio figlio di Apollo e di Coronide si cominciò dai Romani a venerare nell'isola Tiberina (oggi di *S. Bartolommeo*) la quale dopo questo fatto si chiamò isola di Esculapio.

Exsanguis . . . tabo. Sangue corrotto in marcia.

Tentamenta. Le prove dei rimedi.

Nihil artes posse etc. — A cura delle quali infermità nè consiglio di medico, nè virtù di medicina alcuna pareva che valesse o facesse profitto — (Boccaccio).

Auxilium cœleste petunt, mediamque tenentes
 Orbis humum Delphos adeunt, oracula Phœbi;
 Utque salutiferâ miseris succurrere rebus
 Sorte velit, tantæque urbis mala finiat, orant.
 Et locus, et laurus, et quas habet ipse, pharetræ
 Intremuere simul, cortinaque reddidit imo
 Hanc adyto vocem, pavefactaque pectora movit.
 Quod petis hinc, propiore loco, Romane, petisses,
 Et pete nunc propiore loco: nec Apolline vobis,
 Qui minuat luctus, opus est, sed Apolline nato.
 Ite bonis avibus, prolemque accersite nostram.
 Jussa Dei prudens postquam acceperet senatus,
 Quam colat explorant juvenis Phœbeius urbem,
 Quique petant ventis Epidauria litora mittunt.
 Quæ simul incurvâ missi tetigere carinâ,
 Concilium, Graïosque patres adiere, darentque
 Oravere Deum, qui præsens funera gentis
 Finiat Ausoniæ: certas ita dicere sortes.
 Dissidet, et variat sententia, parsque negandum
 Non putat auxilium: multi retinere, suamque
 Non emittere opem, nec numina tradere suadent.
 Dum dubitant, seram pepulere crepuscula lucem,
 Umbraque telluris tenebras induxerat orbi:
 Cum Deus in somnis opifer consistere visus

Mediam . . . tenentes etc. Delfo dicevasi posto nel mezzo del mondo.

Sorte. Oracolo.

Et locus, et laurus, etc. E il tempio di Apollo, e il lauro di cui è coronata la sua statua ecc. tremarono. Il tremito è segno della presenza del Dio.

Cortina. Il tripode su cui si poneva la sacerdotessa di Apollo quando rendeva le risposte dell'oracolo.

Imo . . . adyto. Dall'interno dell'antro.

Propiore loco. Epidauro città del Peloponneso celebre per il tempio di Esculapio. Ma questa è più lontana che Delfo da Roma. Forse Ovidio confuse l'Epidauro d'Iliria con quella del Peloponneso.

Apolline nato. Esculapio.

Bonis avibus. Con buoni augurii.

Quam colat etc. Qual città abiti Esculapio.

Concilium. Il popolo Greco convocato.

Certas ita dicere sortes. Gli ambasciatori romani affermano così volere l'oracolo di Apollo.

Dissidet. Sono discordi i pareri.

Opem. Aiuto, presidio.

Seram . . . lucem. L'ultima parte del giorno.